A

MATTEO PAMPANINI

PIEVANO DI VALLE

RAPITO

NEL CINQUANTESIMO SETTIMO ANNO

AL MERITATO AMORE DI TUTTI

I PARROCCHIANI

Il turbine, che in grembo
Dorme dell'Alpi, e poi si sveglia e romba,
Gravè di tuoni e lampi,
E di repente sulle messi piomba,
E la speme diserta ed i sudori
Dei mesti agricoltori,
Grande sventura! Ma più bieco e forte
È il turbine di morte:
Chè sorge e passa il nembo,
Poi riede in cielo sfolgorando il sole,
E tutto rifiorisce, e di più pura
Luce l'äer si veste e la natura.
Va la ricchezza e torna,
E tutto si ripara;
Ma la vita, che fu, più non ritorna.
Oh morte! oh morte! Come morte è amara,

Che da quanto più s'ama e più si vuole
Crudamente separa,
E il cuor dal cuor, l'alma dall'alma schianta
Inesorata; e, ovunque il guardo muovi,
Tu cerchi sulla terra e più non trovi
La grande e benedetta alma compianta.
Una mestizia è degli augelli il canto,
Muto ti sembra de' suoi raggi il sole,
Orbe di fiori le ridenti ajuole:
Non è per tutto che silenzio e pianto.
Oh morte! oh morte! Dell'ambascia in fondo,
Ti sembra un vuoto e un abbandono il mondo.

Ahi! più di lui non ci rimane in terra,
Di lui che amammo tanto,
Se non l'imago, la memoria e il pianto,
Una bara, un sepolcro, e breve zolla
Che a noi lo toglie e serra.
È poca e fredda polve!.. e l'occhio è spento,
Da cui raggiava Iddio;
E il labbro è chiuso, che piovea l'accento
Consolator de' mesti; e muto è il battito
Del generoso cuore,
Che solo visse di perdono e amore.

Più non vedrem quel benedetto in viso,
Che prega e benedice,
E, largo a tutti di conforti e aita,
Molce gli affanni, e con un guardo, un riso
La vedova solleva e l'infelice.
Oh morte! oh morte! Più di lui non miro,
Che un popolo che plora desolato,
E a' piedi della fossa, in un sospiro
Invoca il padre amato.
Leva il guardo, o mortale,
Leva dal muto frale,
E mira al cielo, dove l'uom s'eterna.
Ecco d'angeli a volo
Fra un'armonia di luce e di concenti
Ecco un eletto stuolo,
Che move incontro, e gli presenta un serto,
E grida: Iddio così corona il merto.

Vieni a bearti in cielo
Del primo sole a' rai;
Vieni fra noi, chè faticasti assai.
Tu coll'ardente caritade un velo
Sull'umane fralezze ognora hai steso,
E coll'affetto i più ritrosi hai vinto,

E per l'ingiurie il benefizio hai reso.
Vieni fra noi, chè un'immortal corona
Iddio prepara a quei, ch'ama e perdona.
Tu, chiesa tutto e cuore,
E sol del bene altrui sempre pensoso,
Consumasti te stesso
Per l'ignorante, l'orfano e l'oppresso.
Martire dell'amor, dell'operoso
Zelo dell'alme e dell'onor del tempio,
Tutto esauristi: l'opera è compita;
Vieni a goder della seconda vita.

Miser chi viene e passa
Indifferente come zeba, e brama
Dopo di se non lassa,
E il suo cener non bagna e non consola
Una lagrima, un fiore, una parola!
Che grida, oh Dio! che pianto,
Che fra' singhiozzi per le sacre volte
Interrompea de' sacerdoti il canto!
Io per un padre ed una madre amata
Io non udii mai tanto!
E a pregar pace su quel caro avello,
Come tocco da fulmine

Per l'acerbo tuo fato,
Accorrer vidi col tuo gregge amato
Dal Pelmo alla Geralba ogni fratello.
Il desiderio, e il lutto,
E le cocenti lagrime, che versa
Sulla tomba diletta un popol tutto,
Son della vita il testimonio santo,
Quando più non si teme e non si spera,
E tutto copre oblio,
E non resta che l'uomo in faccia a Dio.
Ah! quelle pure lagrime del cuore
L'angelo le raccoglie,
L'angelo dell'amore,
E del gran padre le presenta al trono,
Come profumo del più puro incenso,
Come lavacro che ogni error cancella,
Ed ogni stilla si converte in stella.

Il grande e il re dal soglio
I titoli fastosi e l'oro inchina,
E nel suo fiero orgoglio
Solo alla fral grandezza ognor dispensa
Detti, sorrisi, onori: il resto è plebe
Degna soltanto di voltar le glebe.

Stolto! che solo la materia onora,
E l'uom nell'uomo, e Dio nell'uom non pensa;
E l'anima immortale
A lui giammai non brilla,
L'anima che è di Dio luce e pupilla,
Ministero divin! Tutto abbandona
Il ministro del tempio,
Speme di gloria, ed opulenza, ed agi
Di superbi palagi;
E il nulla abbraccia, e nella polve scende,
E tutto altrui si dona,
La miseria sposando ed i disagi,
E nella polve a compatire apprende.
Tutto abbandona in terra; e a figli addotta
I figliuoli del pianto,
I derisi dal mondo e dai potenti,
Di doppia vita padre;
E vincitore d'ogni umano affetto
La propria vita e se medesmo oblia,
E grida: Questa è la famiglia mia.

Grande nessuno sol per censo o culla;
Sì chi leva dal fango e fa che sia
Ciò che non pare, vita dando e trono

A quelli che non sono,
E l'atomo di polve alza ed india.
Figlia è di Dio natura, e sotto l'ale
Si ricovra di lui la sofferente
Umanità immortale;
Onde chi, tolta da ruina o morte,
Salva una vita generoso e pio,
Più che qualunque s'avvicina a Dio.
Vedi i potenti grandeggiar sublimi,
Perchè streman de' popoli la vita,
Perchè calcano gl'imi.
L'uomo del tempio per amor s'annienta,
E dà e non toglie, e della vita vive
Che ad altri infonde, e sol diletto è a lui
Disfar se stesso per far grandi altrui.
Come meteora e lampo, il fasto umano
Si mostra e poi s'oscura;
Ma più l'uomo di Dio s'umilia, e scende
A riparar natura,
A lenire i dolori e la sventura,
Più s'alza e più risplende;
E la sua luce, quando sembra spenta,
Quando ti par nell'abjezion svanita,
Risorge e brilla di novella vita:

È il sol che cade e muore,
Ma sorge poi raggiando
Sull'orizzonte di novel fulgore.
Così la gloria sua, ch'eterno dura
E mai non muta faccia,
Il tempo e l'ampia eternitade abbraccia.

Tutto quaggiù dilegua: il tempo spazza
Scettri, tesori, monumenti e gloria,
E perfin la memoria.
Tutto dilegua, e sul combusto mondo,
In quella notte universal, sol resta
E imperitura sfolgora e sta sopra,
Siccome sole, la virtude e l'opra,
L'opra che l'uom, deposto il fragil velo,
Sola accompagna al cielo.
Ecco in un mar di luce, ecco là mira
Il tuo buon padre, o popolo di Valle,
Sfavillante raggiar di quel fulgore,
Che vien dall'opre di virtù e d'amore:
Miralo assiso sui beati scanni,
Che a te rivolge la pupilla, e dice:
Non piangere, o mio gregge: io son felice.
I primi istanti de' miei florid'anni